

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

L'IMMACOLATA IN ALCUNE POESIE
DI VICO, MURATORI E S. ALFONSO

Sabato 8 dicembre 1742, a Napoli, nell'accademia che si teneva ogni anno per la festività della Madonna Immacolata in casa di don Giovanni Castagnola († 1761), caporuota del tribunale del Sacro Regio Consiglio, Giambattista Vico (1668-1744) recitò questo sonetto «per l'immacolato concepimento di Nostra Donna»¹.

Io miser uomo sospirando chiamo
Te, Vergin santa, immacolata e pura,
Insino al fin mi sii scorta sicura
Nel fido porto ch'io sospiro e bramo.

Tu sola fosti il benedetto ramo
Di quanti mai l'umana, egra natura
Germogliò al mondo carichi di sciagura,
Che vi produsse il comun germe, Adamo.

L'universal naufragio tutte assorto
Avea le genti sparse per la terra,
Ch'erano nel peccato ingenerate:

Tu, tra tutte le donne al mondo nate
Ottenesti da Lui che mai non erra
Ristoro e scampo da sì trista sorte.

¹ Cfr B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, I, Napoli 1947, 161; G. VICO, *Opere*, VI: *Opuscoli*, posti in ordine da G. FERRARI, Napoli 1860, 344.

Ancora a Napoli, l'anno appresso, e fino al 1746, nella chiesa di S. Maria della Verità, furono declamati, per la stessa solennità, quattro sonetti composti dal modenese Lodovico Antonio Muratori (1672-1750)². Il primo, del 1743, suonava così:

Allorch'io sento (e chi nol sente?) il rio
 Farmi gran guerra original veleno,
 Per cui mia possa al ben oprar vien meno,
 E tanto al mal'oprar pruovo pendio,

Contro quel Serpe avvampo d'ira anch'io,
 Che me nell'Uom primier di gloria pieno
 Precipitò dal bel soggiorno ameno,
 E alla Colpa, e alla Morte il varco aprio.

Or qual mi resta in sì grand'uopo aita?
 Vergine eccelsa, io son di forze ignudo:
 Ché non soccorri mia virtù smarrita?

Stendi in mio prò, stendi il tuo braccio e scudo,
 Braccio sin dall'albor della tua vita
 Avvezzo a trionfar del Mostro crudo.

Il quarto sonetto, del 1746, quando l'Autore era già settantaquattrenne, recitava:

Non più (ben me n'avveggio) o carmi o incensi
 T'offrirò in questo dì, del Ciel Regina,
 Né qual ti architettò la man divina
 Più di cantar quaggiù non sia ch'io pensi:

Poiché i già troppo illanguiditi sensi
 Mi van gridando ognor: Morte è vicina.
 Ecco all'ocaso ogni tua forza inchina;
 Frangi tua cetra omai, che ben conviensi.

² L.A. MURATORI, *Sonetti estratti dalla Raccolta de' Componimenti in lode dell'Immacolata Concezione di Maria, recitati nella chiesa di S. Maria della Verità dei PP. Eremitani Agostiniani Scalzi in Napoli nel 1743*. 44. 45 e 46, in *Id., Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Napoli 1752, 118-121.

Ma se pur, tua mercè, giugnerò anch'io
Dove il Ciel fai sì bello, allor non sia
Scarso di tue lodi il canto mio.

E canterò: Chi di veder desia
Quai sappia fare alti prodigj un Dio,
Miri l'Uom Dio, e dopo Lui Maria.

Sul finire del 1750 Alfonso de Liguori (1696-1787), per i tipi dello stampatore napoletano Alessio Pellecchia, pubblicò *Le Glorie di Maria*, la cui prima parte si concludeva con questa strofa:

Come giglio tra le spine
sei Tu, Vergine beata,
dalla colpa preservata,
perché Madre del Signore.

Seguiva il ritornello:

Lodata sempre sia
l'Immacolata Concezione di Maria.

Da allora, per oltre due secoli e mezzo, questi chiari e agili versi sono stati tra i più recitati – meglio sarebbe dire «pregati» – dal popolo cristiano in lode di Maria preservata dalla colpa originale. Essi compendiano la teologia di questa antica credenza mariana, imperniandola intorno alla figura biblica del giglio e motivandola, essenzialmente, con la maternità divina³. In essi si può leggere, in estrema sintesi, quanto Alfonso e i suoi congregati – che avevano scelto come protettrice del loro Istituto la Madonna Immacolata – insegnavano predicando al popolo. Cioè, che «Maria fu redenta prima di incorrerla [la colpa originale] con esser preservata da quella; e questo fu un privilegio singola-

³ Cfr S. ALFONSO, *Le Glorie di Maria*, II, in *Opere ascetiche*, VII, Roma 1937, 9-43: trattasi del *Discorso I. Dell'Immacolata Concezione di Maria. Quanto convenne a tutte tre le divine Persone il preservar Maria dalla colpa originale.*

re concesso giustamente a quella Donna singolarmente benedetta, ch'era destinata ad esser Madre d'un Dio»⁴.

Questa dottrina, che nel 1854, con la bolla *Ineffabilis Deus*, sarà proclamata dogma di fede dal papa Pio IX (ed oggi è molto spesso confusa da una deficiente istruzione religiosa con la verginità di Maria), nel Settecento era ritenuta da alcuni, come Muratori, «pia sentenza», da altri, come Alfonso, «prossima di fede». Infatti, per non andare troppo indietro nel tempo, basti ricordare che quasi duecento anni prima, nel 1661, Alessandro VII, con la bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, aveva dichiarato che il culto dell'Immacolata Concezione si fondava sulla sentenza che sosteneva essere stata Maria concepita senza colpa originale, mentre Clemente XI nel 1708 aveva reso di precetto questa festività, peraltro già presente nel VII secolo; e cento anni dopo l'uscita delle *Glorie di Maria*, di tutti i vescovi interpellati dal papa per la solenne definizione dogmatica, nove su dieci risposero affermativamente⁵.

Si sa che Alfonso, «da napoletano di buon senso», come lo disse Benedetto Croce, seppe adattarsi con buon fiuto pedagogico ai «gusti» del popolo, scrivendo anche versi devoti in lingua toscana e in vernacolo, che, essendo esperto di musica, adornò di graziose melodie. Come ha osservato Oreste Gregorio, egli «sapeva che il linguaggio poetico è più accessibile di quello filosofico, e sovente quattro quinari incidono nella coscienza della misera gente meglio di un novenario di forbiti sermoni e di un intero trattato di teologia»⁶. Tuttavia, nelle quattordici «canzonci-

⁴ A. DE LIGUORI, *Istruzione al popolo sopra i precetti del Decalogo*, Napoli 1767, Introduzione, n. 4. Gli scritti alfonsiani sull'Immacolata Concezione sono stati raccolti in un volume, con prefazione del card. G. VAN ROSSUM, *S. Alphonsus de Liguori et Immaculata Conceptio B. Mariae Virginis*, Roma 1904.

⁵ Su Muratori, S. Alfonso e la controversia intorno all'Immacolata Concezione, con il «voto sanguinario» in sua difesa, si vedano le pionieristiche e fondamentali pagine di G. CACCIATORE, *S. Alfonso de Liguori e il giansenismo*, Firenze 1944, 531-544.

⁶ O. GREGORIO, *La Madonna Immacolata nelle canzoncine spirituali di S. Alfonso M. de Liguori*, in *SHCSR* 3 (1955) 186. L'intero fascicolo I comprende articoli dedicati all'Immacolata Concezione nel centenario della proclamazione del dogma.

ne» e sette strofette mariane composte da Alfonso⁷, di *esplicitamente* dedicato o intitolato alla Fanciulla di Nazareth contemplata nel suo immacolato concepimento, oltre ai succitati quattro versi e ritornello, non c'è altro. Ma, a ben guardare, l'esaltazione di questo singolare privilegio spesso sottende e non di rado affiora nelle altre sue composizioni poetiche. Come in questi versi delle *Lodi di Maria Santissima* (1737):

La più bella Verginella,
cara mia Maria, sei Tu.
Creatura così pura
come Te non mai vi fu.

Oppure in questi *Della bellezza di Maria* (1737):

Tu sei rosa, giglio e fiore,
che per tutto spargi odore.
Non hai macchia, né difetto.
Tutt'amabile sei Tu.

Soprattutto due poesie in vernacolo evocano, quasi plasticamente, i versetti 14 e 15 della *Genesi*, detti pure, nella lettura cristiana, «protovangelo», in cui Maria è rappresentata come l'Immacolata che schiaccia il capo al serpente tentatore.

Allora il Signore Dio disse al serpente:
«Perché hai fatto questo,
maledetto sii tu
tra tutto il bestiame
e tra tutti gli animali
della campagna:
sul tuo ventre dovrai camminare

⁷ Cfr O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano. Studio critico-estetico col testo*, Anghi 1933, 259-276. Alle tredici canzoncine ivi riportate va aggiunta *Visse, o Maria, d'amor sempre il tuo core* (di anno incerto). È un componimento di 18 endecasillabi a rima baciata sull'Assunzione, pubblicato postumo dal redentorista Pasquale del Buono (1762-1842). Cfr O. GREGORIO, *La Madonna Immacolata*, cit., 188.

e polvere dovrai mangiare
 per tutti i giorni della tua vita.
 Ed io porrò ostilità tra te
 e la donna
 tra la tua stirpe e la sua stirpe;
 essa ti schiaccerà la testa
 e tu la assalirai al tallone».

La prima, dunque, delle due poesie napoletane è un sonetto, che l'Autore compose, probabilmente nel 1758, per un'accademia tenuta dai suoi chierici studenti a Pagani, in onore della Madonna, ed è intitolato *A Mamma nostra che oggi è fatta Regina de lo Paradiso*⁸.

Benedetta Maria e Chi l'ha fatta
 Granne Regina de lo munno tutto:
 Isso se fece de suo ventre frutto,
 E co ragione mò cussì la tratta.

Quando la sente se nasconne e agguatta
 A lo nfierno fra Zurfo, lo frabutto!⁹

⁸ In O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano*, cit., 273.

⁹ «All'inferno fra Zolfo, il farabutto!». Questo epiteto popolare, per indicare il diavolo, si trova anche nelle lettere di S. Gerardo Maiella (1726-1755) e di suor Maria Celeste Crostarosa (1696-1755). Il primo, nel luglio del 1754, scriveva da Napoli a suor Maria di Gesù, carmelitana di Ripacandida: «Io credo, come già ho giudicato, [che] tante delle vostre lettere quante delle mie le ha impedito fra Zurfo, per darvi pene e per far sconchiudere la santa fede. Faccia che vuole l'inferno, ché questo non lo vincerà mai». Suor Maria Celeste, da Foggia, scriveva a Gerardo, che allora si trovava a Materdomini: «Voi sempre, per fare la carità, vi trovate nei guai. Fra Zurfo questa volta ha faticato per non farvi venire a Foggia. Sia fatta la volontà di Dio! Noi però abbiamo sempre pregato per voi e spero che lui [fra Zurfo] abbia da restare confuso». In *Le lettere di S. Gerardo Maiella*, a cura di D. CAPONE e S. MAJORANO, Materdomini 1980, 294 e 150. Sulla Crostarosa, fondatrice dell'Ordine delle monache redentoriste e mistica napoletana, nata nello stesso anno di S. Alfonso e morta in quello in cui morì S. Gerardo, si veda almeno la corrispondenza con Alfonso, nella recente edizione del *Carteggio, I, (1724-1743)*, a cura di G. ORLANDI, Roma 2004. Cfr anche A. DE SPIRITO, *Il carteggio alfonsiano*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 66 (2004) 280. La Crostarosa fu anche autrice di 44 «Can-

Superbio! maro te! comme s'è brutto:
Tu no la può vedè? Ma vidi e schiatta.

Aggi pietà de me, povero affritto,
Signò! confesso, songo stato matto:
Aiutami: si no, so' ghiuto ammitto.

Vi', facimmo accossì: lo fatto è fatto;
Da mò nnante Te servo fitto fitto,
E Tu me prieggi. Vi', ca va' lo patto.

La seconda poesia, di anno incerto, si stende in sette quartine con ottonari a rima alternata¹⁰.

Curri, curri, Mamma mia,
Curri priesto e non tardà!
Ca lo serpe (arrasso sia!)
Già me vole mozzecà.

Manco l'aggio visto tutto,
E me fa cossì tremà:
Mamma, Mamma, comme è brutto!
Comme corre nsanetà!

Io non pozzo e benco meno
E non saccio come fà;
Mò me jetta lo beleno:
Mamma mia, fa priesto, fa.

Co li strilli e co li chiante
Non se vo' proprio arrassà;
Songo stanco a chiammà sante,
Non ce sente e non se sta.

zoncine spirituali e morali», pari a 2.620 versi, si veda O. GREGORIO, *La lirica religiosa della vener. M. Celeste Crostarosa*, in *SHCSR* 19 (1966) 338-373.

¹⁰ In O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano*, cit., 274.

Oh che vocca, che ave aperta!
 Maro me! me vo' gnottì.
 S'è auzato allerta allerta:
 O Maria, fànnelo ji.

Vidi, vi', lo nomme tujo
 Già l'ha fatto spaventà;
 Ma pe cchiù tormento sujo,
 Mamma, Tu vienne ccà.

Come fuje! Ched'è stato?
 Chi lo fa precepetà?
 Serpe brutto e arraggiato,
 Non ce puozzi cchiù accostà!

A questo punto, non sembra inutile un raffronto tra queste poesie mariane di Alfonso e le precedenti, poco note, di Vico e di Muratori. Il quale, peraltro, non fu mai a Napoli, ma tenne corrispondenza con diversi napoletani, tra cui lo stesso Vico, che, per ringraziarlo di aver favorito la sua nomina tra gli accademici Assortiti di Urbinò, gli scrisse il 5 giugno 1730, elogiando la «singolar bontà che adorna Vostra Signoria Illustrissima, al pari della Sua gran dottrina ed erudizione»¹¹.

Anche – e forse ancor più – conviene confrontare alcuni versi di Alfonso sui dolori di Maria e la Passione di Gesù con questo sonetto – in particolare la terza strofa – scritto dal Vico «per la Vergine addolorata»¹².

Vergine Madre, sconsolata e trista,
 Ch'egra languisci a piè del crudo legno
 Che tien trafitto in vergognosa vista
 Chi di gloria beata ha in cielo il regno,

¹¹ Cfr G. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. CROCE e F. NICOLINI, Bari 1929², 228.

¹² ID., *Opere*, VI: *Opuscoli*, cit., 344.

Di tal, ch'ora ti affanna e ti contrista,
Fiero, crudele, aspro supplizio indegno
Cagion è la mia colpa a l'error mista
Del prim'uom che fe' rio l'umano ingegno.

La mia superbia il coronò di spine:
La mia avarizia gl'inchiò le mani:
Mie voglie impure a lui riapriro il petto.

Tu m'impetra or da lui grazie divine,
Perché il corrotto cor mi purghi e sani,
E 'n lui sia senza fine il mio diletto.

I versi di Alfonso sono quelli della diffusa canzoncina

Gesù mio, con dure funi
Come reo chi ti legò?
Sono stata io l'ingrata,
Ah mio Dio, perdon, pietà.

Gesù mio, la nobil Fronte
Chi di spine ti coronò?

Gesù mio, le sacre Mani
Chi con chiodi ti trapassò?

Gesù mio, l'amante Core
Colla lancia chi ti passò?¹³

Di una conoscenza tra Alfonso de Liguori e Giambattista Vico si può senz'altro parlare. Lo fece per primo, nel 1939, il redentorista Ambrogio Freda, che ricostruì con prove documentarie il *curriculum* universitario, che il Santo espletò dal 1708 al 1712. «Che Alfonso abbia conosciuto il Vico – scrisse Freda –, non c'è da dubitarne; innanzi al professore di Rettorica egli fece

¹³ Per gli altri versi e il loro ordine, cfr O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano*, cit., 246-247.

il suo esame di grammatica [di latinità] per l'ammissione alla Facoltà di Diritto; avrà ascoltato la settima orazione inaugurale *De nostri temporis studiorum ratione*, che il Vico lesse il 18 ottobre 1708, e forse anche la sesta dell'anno innanzi; non poche volte si saranno incontrati nella biblioteca dei Gerolamini, specialmente quando questa si arricchì dei codici del Valletta, recandovisi, il Vico per ragioni di studio e Alfonso anch'egli per ragioni di studio oltreché per la direzione della sua coscienza presso il P. [Tommaso] Pagano»¹⁴.

Sul *probabile*, anche se non documentatamente accertato, esame del dodicenne Alfonso innanzi al Vico, stese – cinquant'anni dopo – una chiarificante nota il compianto Domenico Capone, e ad essa rimando¹⁵.

La comparazione tra le succitate poesie mariane di Vico, Muratori e S. Alfonso, pur senza trascurare l'influsso dell'ispirazione tratta da un comune «prototipo» letterario e iconografico,

¹⁴ A. FREDA, *S. Alfonso universitario*, in *S. Alfonso De Liguori. Contributi bio-bibliografici*, di O. GREGORIO, D. CAPONE, A. FREDA, V. TOGLIA, Brescia 1940, 108.

¹⁵ D. CAPONE, *Il personalismo in Alfonso M. de Liguori*, in *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*, a cura di P. GIANNANTONIO, Firenze 1990, 253-254. C'è da dire che, dell'esame di Alfonso dinanzi al Vico, parlano anche – ma senza addurre alcun documento – TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori*, trad. it., Roma 1983, 87; L.C.L. MÁRQUES, *Alfonso Maria de Liguori*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, a cura di E. GUERRIERO – D. TUNIZ, I, Cinisello Balsamo 2000, 94.

Del p. Ambrogio Freda, nato a Monteforte Irpino il 7.XII.1909 e morto a Pagani il 20.IV.2004, mi piace ricordare, anche in segno di gratitudine a un anno dalla scomparsa, le buone parole che volle indirizzarmi il 6.X.1999 da Teano, all'indomani dell'uscita di un volume collettaneo, da me ideato e curato per i tipi dell'Editrice Ancora, Milano 1999, con contributi del sottoscritto, di A. MARRANZINI, M. CAMPANELLI, M. IADANZA, S. FIORE, M. VIDAL, S. ALFIERI, F. LAGE e A.D. MONGILLO, riguardanti S. Alfonso e il suo episcopato. «Gent.mo Professore, da qualche giorno mi è capitato tra le mani il volume *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*: ho subito letto, divorandolo con passione, il primo suo saggio *Antropologia di una presenza*. Ne sono rimasto ammirato e, come ultimo figlio di S. Alfonso, le dico il mio *grazie!* Con tanta stima. Dev.mo P. Ambrogio M. Freda c.ss.r.» Di questo volume si veda la presentazione di B. ULIANICH, *L'ultimo libro su S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 59 (2001) 297-301; e anche A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack. Rettifiche e conferme in nuovi studi e ricerche*, in «Studium» 1 (2000) 41-58.

veicolato da scrittori, predicatori e artisti, rivela affinità nei contenuti, somiglianze nel simbolismo usato e perfino qualche «assonanza espressiva». Soprattutto tra il sonetto di Muratori *Alorch'io sento (e chi nol sente?) il rio* e le quartine di Alfonso Curri, curri, *Mamma mia*, che si direbbero quasi una sua trasposizione in vernacolo. E verrebbe anche da chiedersi se Alfonso non conoscesse già quelle poesie, come certamente conosceva – seppur non *de visu* – i loro autori. Egli stimava grandemente il filosofo napoletano e lo storico modenese, dei quali aveva letto alcune opere. Del primo – lo si può senz'altro ritenere – almeno la *Scienza Nuova* (1725)¹⁶; del secondo almeno *Dei pregi dell'eloquenza popolare* (1752) e *Della regolata devozione dei cristiani* (1747)¹⁷.

¹⁶ Cfr A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna 2004, 227-262: cap. VIII «Alfonso De Liguori: il fantasma di una lettura». Si ricordi anche che il giovane Giulio Cesare Marocco, nato a Caiazzo nel 1711, e tra i primi discepoli di Alfonso dal 1735 al 1740, fu uno degli allievi più intelligenti e più amati dal Vico. Cfr O. GREGORIO, *Giulio Cesare Marocco «postillatore» della «Seconda Scienza Nuova» di Giambattista Vico?*, in *SHCSR* 22 (1974) 147-164.

¹⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare. La familiarità del linguaggio*, in «*Studium*» 6 (1997) 836-838.